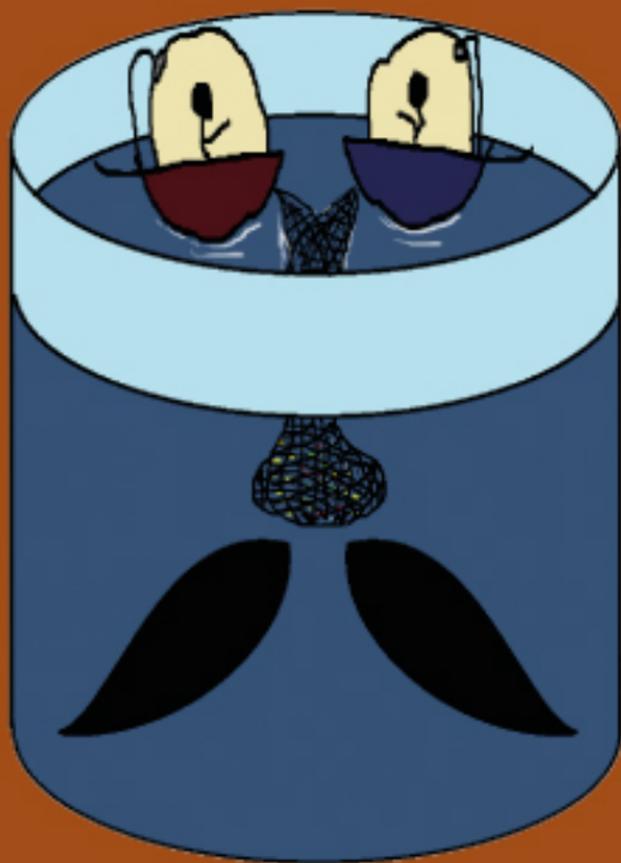


l'oceano in un bicchiere

tonino porzio



ad est dell'equatore

e

romanzo

Prese una barca a caso, tra le barche che stavano prendendo il sole sotto la Montecatini, cacciò una forza che non aveva mai avuto, le lacrime gli allagavano gli occhi e la camicia, la collera gli corrodeva il fegato e il cuore, doveva fare presto, doveva spingere quella barca maledetta in acqua.

Con il ritmo del rubinetto che perde una goccia alla volta e non ti fa dormire, iniziò a tirare i remi al petto, prese il largo velocemente come faceva da bambino. Una barca è una parte di te che se ne va e tu te ne vai via con lei.....

1. Pietro

Pietruccio Brancato era l'ultimo di sei figli, era nato in un letto disastroso di una casa sgarrupata di una strada isolata di una città abbandonata.

Quando era nato era stata una festa per tutto il vicolo, tranne che per i suoi genitori. Era il frutto dell'amore vero, quello senza le carte da centomilalire, erano tempi tosti, ma tosti assai, tenere un piccirillo per casa era una gioia grande ma un impegno gravoso. Fatto sta che 'on Salvatore e donna Carmela ringraziarono il signore con la faccia per terra e gli diedero il nome di Pietro, sperando che sarebbe cresciuto sano e forte come una roccia e che soprattutto avesse imparato presto a piangersela da solo.

Era iniziata la sua vita, l'avrebbero amato tutti tranne le persone che lo volevano bene.

Susetta era corsa sopra all'istituto corsaro a chiamare a suor Teresa, come se avesse avuto le scelle ai piedi, ci volle un bicchiere d'acqua e una buona dose di "stai calma" e "dillo a parole tue" per farla parlare e comunicare il lieto evento. Suor Teresa era una donna di mezza età chiatta e sorridente, era quella che in convento sapeva fare tutto, anche far nascere i bambini quando ce ne stava la necessità.

Suor Teresa una suora lo era diventata non per una vocazione trascendentale di quando era piccerella, anzi proprio no: lei era la promessa sposa di un giovanotto che partito per la guerra non aveva più fatto ritorno a Napoli. Disperata giurò a se stessa che nessun altro avrebbe meritato il suo amore, e per stare più sola e togliersi da dosso alla famiglia bussò alla porta del convento.

Erano stati giorni di grandi piogge a Bagnoli, chi lo sa che anno era. Ci si ricorda solo che San Gennaro non fece il miracolo, e quando iniziava a piovere la collinetta dove sta la Nato decideva di andare a farsi il bagno a mare. Poi, un giorno, il sole sarebbe tornato e sarebbe stato più forte della nube di fuliggine rossa dell'Italsider, l'avrebbe penetrata e avrebbe finalmente asciugato le strade portando alla luce cadaveri di fossi e saittelle scoperchiate.

Suor Teresa era riuscita ad arrivare a casa di 'on Salvatore senza rompersi una coscia, ed era un fatto strevezo assai, perché fare una strada in discesa dopo l'alluvione, di corsa e con quel fisico tracagnotto, era impresa di pochi eletti.

Ma il piccolo Pietro doveva nascere e i miracoli esistono anche per la gente che non tiene niente. Pietro si presentò, come un piccolo orologio svizzero pezzottato nella Maddalena, alle 19 e 18 più o meno. Il 5% di accuratezza: è lì che sta la differenza tra un orologio svizzero normale e uno pezzottato. Lui non voleva uscire di nessuna maniera, l'aveva capito bene che da quel momento la vita sarebbe stata solo rottura di cazzo e basta; si guardava bene dall'uscire quasi come lo sapesse che la donna in cui era diventato uomo sarebbe stata l'unica che l'avrebbe amato per il resto dei suoi giorni. Chiese una birra ma nessuno gli diede udienza, provò con uno scotch invecchiato di diciassette anni ma nemmeno fu cosa, allora pensò tanto vale la pena uscire e ordinarmelo da solo.

Stava nascendo un re, ma la gente è bassa, è difficile da convincere quando ci mancano carrozze, cavalli, gioielli e principesse. Pietro un re lo sarebbe diventato, ma non era questo il suo momento. Il suo tempo sarebbe arrivato presto, ma non troppo.

“Nennì, questo coso che tieni in mezzo alle cosce è la tua condanna”, gli disse Salvatore prendendolo in braccio, “si fossi stat’ ‘na piccerell’ ‘nu strunz’ ca’ t’avesse spusato pure l’avisse truvato, comm’ e mammeta, o’ vù. E invece nennì, so’ cazz’ a cacà!”.

Quelle parole Pietruccio se le sarebbe ricordate per tutta la vita, guai a pensare che un neonato non capisce, è un errore che commettono un poco tutti: un bambino appena nato tiene un'intelligenza naturale innata, se lo butti a mare lui nuota perché l'istinto di sopravvivenza è più forte di una paura che lui non può avere, fin quando non ci sta qualcuno che gliela insegna.

Quando si inizia ad avere paura si smette per sempre di essere bambini.

2. Salvatore e Carmela

Salvatore Brancato ci aveva pure provato a lavorare all'Italsider, non è che proprio non ci piaceva di fatica, ma non era nemmeno la sua passione più grande. Lui preferiva passare il suo pomeriggio dentro al bar Di Lauro a giocare alla maniglia, era il campione del mondo di Bagnoli, titolo e referenza che sventolava appena possibile.

Salvatore era un tipo particolare, lo era sempre stato: suo padre non si sapeva nemmeno chi era, la madre faceva le camicie su misura alla gente che le prometteva che l'avrebbe pagata, e lui se ne andava arrubbandando di qua e di là galline, uova, bottiglie di vino, biciclette. La gente faceva più finta di non vederlo che altro. Salvatore era il figlio di tutti, era il figlio del vento. O' nonno Aniello, che teneva il posto della frutta abusivo davanti a porta Bagnoli, erano due anni che stava cosciando il direttore del personale per vedere di sistemare questo nipote così sbandato e straccia facente. Lo pregava come si prega la Madonna di Pompei, e dopo lo fotteva sul peso.

Salvatore, abbastanza contro voglia, fu buttato giù dal letto dalla madre verso le quattro della mattina, si mise la marenna sotto al braccio e si avviò verso l'ingresso del cantiere. Attraversò la strada, si sedette sopra agli scogli, si mangiò la marenna e si addormentò al sole di giugno, che ti stroppea prima la pelle e poi la mente.

Questo fu il suo primo giorno di lavoro all'Italsider.

“Chillu curnut' e tuo figlio sulo figure 'e merda me fa fa'”, esordì 'on Aniello rincasando per la cena, “oggi non è venuto! E mo' che ci conto o' direttore?”.

“Aggiate pacienza papà, chillu o' guaglione tene a' capa nu poco accussì. Io dico il rosario tutti i giorni che trovi una buona guagliona e metta la capa a fare bene, chillu sulo a giucà e' carte e a piglià o' sole è buono”.

Carmela lo trovò quel giorno stesso, e pensò che per lei poteva andare bene. Lo mise subito in riga, per quanto possibile: le femmine napoletane sono incredibili, non sono come tutte le altre femmine del mondo, loro lo sanno da quando nascono quello che vogliono, e noi non possiamo fare altro che dire sì, siamo un loro soprammobile. Salvatore iniziò ad andare a faticare tutti i giorni.

Carmelina Bevilacqua invece era una femmina che non esiste quasi più, donna napoletana in tutto e per tutto, da sempre casa chiesa rimessaggio dell'abitazione e dei familiari continua e ininterrotta. Era una che aveva già deciso, perché a Napoli il rapporto tra un uomo e la donna di quello stampo è un poco diverso rispetto al resto dell'Italia e del mondo.

A Napoli i corteggiamenti, le serenate, le poesie d'amore esistono e sono pure più belle e appassionate delle altre, ma a Napoli funziona così, che la donna a un certo punto si guarda attorno e si sceglie l'uomo che è adatto per lei e non ci stanno poesie e serenate che tengano, colpi di fulmine, mazzate, muort' e chitammuort', opposizioni delle famiglie eccetera, qua una donna quando ha scelto, ha scelto, e tu non puoi fuggire, ti troverebbe ovunque, puoi solo compiacerti e obbedire.

Carmelina si era guardata attorno abbastanza presto, si era quasi scocciata di tenere a bada una chiurma di fratellini zozzosi per poi non potersi rivalere neanche del diritto di proprietà.

All'età di 16 anni aveva deciso che Salvatore Brancato sarebbe stato suo marito e non fa niente che tutti dicevano che era un mariuolo, uno straccia facente, uno che non tiene genio di faticare e che non tiene nessuna qualità morale: lo aveva voluto, se lo sarebbe preso e l'avrebbe indirizzato a modo suo.

Totore, che nonostante i 26 anni compiuti non teneva genio di fare niente, aveva cominciato la sua fuga, ma non era arrivato nemmeno a piazza Bagnoli. Si erano sposati l'anno dopo perché Carmelina teneva premura di mettersi il vestito bianco e pure di svegliarlo la mattina: i primi tempi lo accompagnava fuori al cantiere per non dargli possibili vie di fuga.

Si amavano a modo loro, come ci si ama spesso a Napoli, distrattamente. Ci si sceglie per farsi compagnia, si convive per sempre e ci si inizia a perdere nel momento in cui ci si dice "ti amo". Ebbero sei figli, ognuno di loro era un poco d'amore che si staccava e diventava entità a se stante. Carmelina aveva raggiunto il suo scopo e la sua missione, se il mondo girava o restava fermo se c'era il sole o pioveva a lei importava poco, quello che importava era solo la serenità della sua famiglia e basta, Carmelina era un comandante di trincea, e la trincea era il basso a Cupa Capano.